

Pastore dell'insieme

In un precedente editoriale ci siamo già occupati del n. 68 della *Pastores dabo vobis*, un passaggio particolarmente delicato, nel quale viene posto il problema del rapporto fra le associazioni-movimenti di provenienza dei giovani che si preparano al presbiterato, e la formazione che viene impartita nel seminario. Il pensiero di fondo è delineato da due affermazioni, che si pongono fra loro in tensione. La prima è che i giovani che provengono dalle varie aggregazioni «non dovranno sentirsi invitati a sradicarsi dal loro passato e a interrompere le relazioni con l'ambiente che ha contribuito al determinarsi della loro vocazione, né dovranno cancellare i tratti caratteristici della spiritualità che là hanno imparato e vissuto». Tuttavia – ed è la seconda affermazione – la formazione del futuro presbitero ha come riferimento prioritario il servizio al popolo di Dio, la comunione con il presbitero, l'obbedienza al vescovo.

All'interno, però, di questa intelaiatura globale, la *Pastores dabo vobis* insiste con forza particolare, e ripetutamente, su un aspetto preciso, ovviamente avvertito come importante e al tempo stesso non facile: il servizio pastorale, a cui il seminarista si prepara, deve essere un servizio all'intero popolo di Dio. Secondo l'esortazione apostolica non si tratta di una nota marginale, ma essenziale: né semplicemente una nota dell'azione pastorale, bensì una caratteristica che qualifica profondamente il presbitero nel suo modo di essere e di comprendersi, dunque nella sua spiritualità.

Giustamente la *Pastores dabo vobis* vi insiste: comunità di provenienza e seminario devono aiutare il giovane a preparare e in qualche modo anticipare «la genuina scelta presbiterale di servizio all'intero popolo di Dio»; è proprio del sacerdote diocesano restare sempre «il pastore dell'insieme», disponibile a tutti, capace di «presiedere all'incontro di tutti»; e lo scopo di questa disponibilità all'insieme è che

«tutti trovino l'accoglienza che sono in *diritto* di attendere nella comunità e nell'eucarestia che li riunisce, *qualunque* sia la loro sensibilità religiosa e il loro impegno pastorale».

Certamente essere il pastore di tutti significa preoccuparsi dei vicini e dei lontani, dei giusti e dei peccatori. Non è però su questo aspetto che qui la *Pastores dabo vobis* si dilunga. Lo ha già fatto in alcuni paragrafi precedenti (per esempio al n. 22). Tuttavia, ci sia concessa una precisazione. Se si vuole essere il pastore di tutti, non basta fare di tanto in tanto proposte aperte a tutti, e poi chi ci sta ci sta... La cura dei lontani e la ricerca dei peccatori non può ridursi a qualche frammento dell'impegno pastorale. Deve invece essere uno stile costante che accompagna qualsiasi attività pastorale. Si tratta infatti di ripensare il Vangelo in modo che sappia raggiungere l'uomo, l'uomo qualunque, lontano o vicino che sia.

Ma è in un'altra direzione che la *Pastores dabo vobis* ci invita a guardare: essere il pastore dell'insieme significa essere il geloso custode del Vangelo nella sua interezza (potremmo anche dire nella sua radice), mantenendolo disponibile per tutti, aperto a tutte le forme che lo Spirito suscita. Il presbitero non deve permettere che il Vangelo – che può esprimersi, e di fatto si esprime, in varie forme – venga catturato da una sola forma. Questa passione «per l'insieme» deve apparire dalla vita stessa del pastore, non semplicemente dalla sua pastorale. Infatti, essere il pastore dell'insieme è una nota che qualifica la spiritualità, tocca l'essere del pastore, non soltanto la sua attività. Essere a servizio di tutti è perciò scelta prioritaria, punto di partenza: il resto solo se compatibile con questa scelta.

«*Presiedere all'incontro con tutti*», come dice l'esortazione apostolica, non è solo accogliere tutti orizzontalmente, distribuendo con equità a tutti il proprio tempo, oggi in un gruppo e domani in un altro. È invece annunciare *dovunque* il medesimo Vangelo nella sua radice, quella radice che suscita, arricchisce, allarga e corregge tutte le forme della esperienza cristiana. Essere il pastore dell'insieme significa ricondurre le molte forme della vita cristiana all'unico Vangelo: non certo per appiattirle, ma per offrire loro il punto dell'incontro e il criterio che sta alla base di ogni verifica.

Questo modo evangelico di 'presiedere' richiede una maturità non comune, umana e cristiana insieme. Ce ne rendiamo conto. Tuttavia, il progetto educativo del seminario deve puntare decisamente in questa direzione, senza tentennamenti.

Né si dica – come a volte si sente – che una simile figura presbiterale è anonima, senza identità e forma, priva di tratti precisi, tanto 'generale' da dire tutto e niente.

Siamo francamente convinti del contrario. Essere il pastore dell'insieme è una forma precisa, tanto delineata, tanto al centro, da sapere animare le molte forme dell'esperienza cristiana; e tanto acuta da saper scorgere in esse la presenza dell'unico Vangelo. Scorgere la presenza del Vangelo in una sola forma è povertà e – perché no? – il segno di una fede immatura (non importa se coraggiosa).